

“Pietre vive, costruiti come edificio spirituale” (1 Pt 2,5)

Vivere un “ritiro” significa prima di tutto sperimentare il “rientro in se stessi”, in quell’uomo interiore nel quale – secondo Sant’Agostino – “abita la verità” (cf. *De vera religione* XXXIX, 72). Non una verità qualsiasi, ma la Verità con la maiuscola, Cristo, il Maestro interiore. Scriveva infatti lo stesso Agostino in una lettera ad una giovane che gli chiedeva consigli per i suoi studi: “anche se potrai imparare da me qualcosa di utile alla salvezza, ti sarà Maestro solo Colui che è il Maestro interiore dell’uomo interiore” (*Lettera* 266). Ma questo Maestro potrà parlarci solo se faremo tacere i rumori che agitano la nostra mente. Non per estraniarci dal mondo, ma per recuperare i motivi del nostro impegno nel mondo. Vi ringrazio per avere accettato di vivere insieme questo momento di rientro in noi stessi, dove a fare da maestro non sarò certo io, ma il Maestro interiore, l’unico che sa raggiungere la profondità del nostro spirito e restituirci le energie. Un motivo supplementare di ringraziamento, per la vostra presenza, è dovuto al fatto che questo periodo per molti è quello più intenso dell’anno, per le attività pastorali a pieno ritmo e per la visita annuale alle famiglie.

L’incubo dell’uniformità e la fantasia dello Spirito

Le riflessioni che propongo prendono spunto da 1 Pt 2,5, “pietre vive, costruiti come edificio spirituale”, un versetto che contiene la parola “casa” (*oikos*), filo conduttore del nostro anno pastorale; ma potrebbero intitolarsi anche “diversi ma non divisi”, oppure “elogio della differenza”. Vorrei infatti proporre alcune idee sulla *varietà* nel presbiterio in rapporto alla costruzione dell’*unica* casa, che è la Chiesa di Dio. La famiglia, che abita la casa, è composta di persone diverse: se ci fossero tutte mamme, o tutti papà, o tutti nonni, o tutti bambini, non sarebbe più una famiglia, ma una istituzione: una scuola materna, oppure una casa di riposo, o un istituto per ragazze madri o padri vedovi. La famiglia, nella sua accezione più comune, è formata da persone diverse: per età, per sesso, per compiti, e naturalmente per carattere, forma fisica, interessi, capacità, e così via. La diversità, al contrario dell’uniformità, è scomoda, perché mette in discussione, interroga, disturba. Se fossimo tutti uguali, la vita sarebbe più semplice, perché tutti avremmo le stesse idee, interessi identici, sensibilità omogenee; ma tutto annegherebbe in un grande sbadiglio. Anzi, credo che sarebbe un grande incubo. Pensiamo a questa ipotesi: il mondo composto di esseri umani identici tra loro, nel corpo, nella mente, nello spirito. Alcuni film di fantascienza mettono in scena questi esseri tutti uguali e provocano inquietudine e senso di oppressione. Come le parate militari o le folle osannanti della Germania nazista o della Russia sovietica, dove tutti si muovono, applaudono e pensano alla stessa maniera. Se il Signore ci ha voluti diversi fisicamente – non c’è nessun essere umano identico ad un altro, né biologicamente né anatomicamente – è perché ci potessimo riconoscere, accogliere, provocare a vicenda con le nostre differenze. E la diversità fisica è un segno della diversità mentale e spirituale. Ciascuno di noi ragiona in modo diverso, ha vissuto e vive esperienze differenti, matura sensibilità e attenzioni specifiche. La diversità spirituale, poi – da San Paolo in avanti – prende il nome anche di “carisma”, cioè dono che viene dallo Spirito.

Diversità legittime e illegittime o malate

Anche il nostro presbiterio, grazie a Dio e al suo Spirito, è formato da persone diverse tra di loro. Per questo non ci annoiamo, a volte litighiamo, spesso siamo provocati dagli altri e

credo anche divertiti, ogni tanto infastiditi ma sempre – se ci pensiamo bene – arricchiti. Dobbiamo però subito dire che non tutte le differenze sono accettabili. Un criterio che vale per tutte le diversità – per la famiglia come per il presbiterio, per il luogo di lavoro come per il gruppo degli amici – è quello della *legittimità*. Possono esserci delle diversità illegittime, che non si devono accettare, che dividono invece di arricchire, che distruggono invece di costruire: la disonestà, la doppia vita, la menzogna, l'immoralità, la malafede. Potremmo prendere l'elenco paoline delle “opere della carne” in Gal 5,19-21 o il catalogo dei vizi capitali, per individuare le differenze illegittime. Queste differenze non possono essere accettate, perché non fanno che avvelenare le relazioni; qui non c'entra la misericordia... o meglio, la misericordia si accompagna sempre alla verità e al bene comune. Se un medico, ad esempio, individua nel corpo di un paziente un tumore e per malintesa misericordia gli tace la verità ed evita l'intervento chirurgico, fa morire non solo l'organo colpito ma tutta la persona. Magari prima, se vede una possibilità, prova ad applicare una terapia; ma se non funziona, procede all'operazione chirurgica. Torniamo però a pensieri più leggiadri e più biblici.

La Chiesa formata di “pietre vive”

Siamo abituati ad ascoltare e predicare che la Chiesa è come un corpo formato di membra diverse le une dalle altre (cf. 1 Cor 12; Rom 12), secondo la teologia paolina. La metafora delle “pietre vive” è invece di origine petrina, ma dice sostanzialmente la stessa cosa. La Chiesa non è formata di mattoni squadriati, identici tra loro, levigati in modo da appoggiarsi semplicemente gli uni sugli altri; è formata di pietre irregolari, quelle che si raccolgono sulla riva del fiume, tutte diverse tra di loro. Per rendere concreta questa immagine, pensiamo ai Dodici. Un gruppo bene assortito, dove non ce n'è uno uguale all'altro: vi si trova Pietro con il suo carattere impulsivo, generoso ma pauroso; vi si trovano Giacomo e Giovanni, i “figli del tuono”, con il loro desiderio di emergere sugli altri dieci e di primeggiare; c'è Tommaso con la sua incredulità, c'è Filippo con la sua estrema concretezza (“mostraci il Padre e ci basta!”), c'è Simone lo zelota, il cui soprannome non è certo garanzia di pace e dialogo; e poi c'è Natanaele, probabilmente il Bartolomeo dei Sinottici, pieno di pregiudizi (“da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”), e c'è Matteo con i suoi scheletri nell'armadio. Nel gruppo c'è perfino uno la cui diversità è illegittima, e Gesù lo indica con parole pesantissime: Giuda esce dal gruppo perché menzognero, doppio, traditore. Naturalmente l'elenco si potrebbe ripetere in positivo, perché tutti, tranne Giuda, fanno un cammino di maturazione, esprimendo a poco a poco anche i doni più belli, che dopo la risurrezione di Gesù li renderanno missionari, martiri e confessori.

Se Gesù, invece di radunare una comunità uniforme, ha raccolto questo gruppo assortito, credo che il motivo sia nella volontà di formare una Chiesa aperta in partenza a tutti, ricca di doni differenti: non una *élite* dei perfetti, ma un ritaglio dell'umanità così com'è. Era del resto questo lo stile di Dio nella chiamata del popolo ebraico – e Gesù, radunandone Dodici, intende costituire l'Israele degli ultimi tempi, quelli del compimento –: Dio riesce a rivelare se stesso ad un popolo “di dura cervice”, non certo un popolo selezionato tra i migliori. Sono capaci tutti di fare cose eccezionali con persone eccezionali; solo Dio è capace di fare cose eccezionali con persone normali o anche subnormali. Gesù, dunque, non indice un bando di concorso per selezionare il suo personale in base alle attitudini, alle ricchezze, alla preparazione intellettuale o alla buona fama. No: prende “a caso”, dalla riva del lago, dal banco delle imposte, dalla strada, dalle case, sotto il fico. Ma è un “caso” che implica un progetto: la Chiesa voluta da Gesù non sorvola l'umano, non lo affianca, ma lo assume, lo accompagna e lo trasforma.

Alle radici della diversità

La radice di questa varietà, nella Chiesa, risale a molto più in alto: alla Trinità stessa. Certe volte, nelle nostre riflessioni, sembra che non abbia alcuna influenza il fatto di un Dio trinitario. Un signore della mia parrocchia d'origine diceva, in dialetto romagnolo: "per me, che siano uno, due o tre non fa differenza: non devo mica dargli da mangiare io!". In realtà c'è molta differenza, perché se Dio fosse una sola persona, noi – creati a sua immagine – troveremmo la nostra pienezza nell'autorealizzazione, nella perfezione individuale. Se invece Dio è relazione di persone, noi troviamo la nostra pienezza nella relazione, nell'apertura, nella comunione. Il dio a cui la filosofia greca era arrivata, assomigliava geometricamente alla sfera: tutto compreso da se stesso, perfetto nella sua immobilità, racchiuso nella perfezione. Il Dio degli ebrei, invece, è tutt'altro che immobile: cammina con gli uomini, combatte con loro, si arrabbia, si pente e si riconcilia. Ha i tratti della relazione. Nei libri di religione e di storia, in genere si legge che i popoli antichi, escluso Israele, erano politeisti. Israele era monoteista e questa sarebbe la grande differenza tra gli ebrei e tutti gli altri. In realtà alla prova dei documenti non è così, perché per molto tempo gli ebrei non sono stati monoteisti in senso assoluto. Sono stati politeisti. Credevano che ci fossero molti dèi. Certo, ce n'è uno che è il più grande di tutti, che è il nostro. Ma ne esistono tanti e ci sono anche tracce negli stessi salmi, o all'inizio del libro di Giobbe, di questa idea di una molteplicità di dèi: "Parla il Signore Dio degli Dei. Convoca la terra da Oriente a Occidente" (Sal 49,1). Oppure Dio che all'inizio del libro di Giobbe convoca l'assemblea delle divinità. A me pare che la differenza del Dio di Israele consista in un altro aspetto: per Israele Dio cammina col popolo, è presente ed è benefattore del popolo. È presente come un padre, come una madre, come uno sposo o una sposa. È un Dio che c'è, è qui, e quando il popolo è nomade Dio abita la tenda, quando il popolo è stabile allora si fa a costruire il Tempio. Si muove col popolo, cammina in mezzo al popolo, si gioca nella relazione.

Quando Gesù rivela il Padre e quando la riflessione cristiana su Gesù comprende pienamente la sua divinità e, successivamente, la divinità dello Spirito Santo, diventa esplicito ciò che nelle Scritture ebraico era implicito: Dio stesso è relazione, famiglia. Dio non è un solitario, un isolato, una sfera: è protensione, amore. La differenza è incisa in Dio stesso, che è Amante, Amato e Amore. Il Padre non è il generato, ma il generante; lo Spirito non è il Figlio, ma il tramite personale tra il Padre e il Figlio. La differenza in Dio non è però divisione, ma arricchimento reciproco, dono e ricezione di vita. Anche nella loro manifestazione storica, oltre che nella loro vita intima, le tre persone divine mantengono la loro differenza, che diventa persino tensione nel momento supremo del sacrificio della croce, quando il Figlio grida l'abbandono da parte del Padre e lo Spirito, che era sceso su di lui nel Battesimo, sembra ora assente. Ma sappiamo che anche questa tensione è legame profondo: proprio nel momento della morte in croce il Figlio ha la forza di consegnare lo spirito nelle mani del Padre e il Padre glorifica il Figlio, facendo della morte il germe della vita.

Tre termometri

La diversità fra di noi, quella legittima, non deve sfociare nella divisione; sarebbero tutti punti che concediamo al diavolo, il divisore per eccellenza. E quando regna la divisione, anche le iniziative più accurate, per quanto assumano una sembianza di efficienza, non raggiungono l'efficacia, ma muoiono nell'apparenza. Credo che nella logica spirituale siano molto più efficaci le iniziative magari poco appariscenti ma sorte dalla comunione, piuttosto che quelle ben confezionate ma originate nella divisione. Non parlo delle diversità pastorali o liturgiche, sulle quali è sempre utile confrontarsi e per molte delle quali occorre trovare dei criteri comuni, per evitare eccessi o confusioni. Parlo delle diversità personali: di

carattere, temperamento e sensibilità. Queste diversità non devono tramutarsi in divisione, altrimenti danneggiamo la nostra missione. Saranno state le migliori intenzioni a muovere in alcuni cristiani di Corinto un senso così forte di appartenenza da portarli a dividersi in partiti: di Paolo, di Cefa, di Apollo... di Cristo (cf. 1 Cor 1); e sicuramente ciascuno di loro sarà stato sincero, bene intenzionato, mosso dal desiderio di costruire la comunità. Di fatto, però, l'ha divisa: e Paolo si pone quella domanda drammatica: "Cristo è forse diviso?" (1 Cor 1,13).

Propongo tre piccoli termometri per misurare concretamente la temperatura della nostra comunione presbiterale; ce ne saranno tanti altri, di termometri, che ciascuno di noi può aggiungere nella meditazione personale e comunicare a tutti.

Vale di più ciò che si dice o chi lo dice? Il primo termometro ha a che vedere con il pregiudizio. È ben nota ma sempre istruttiva la barzelletta, che circola in differenti versioni, del bambino che rientra da scuola e dice al padre comunista: "Papà, oggi ho imparato che gli asini volano"; il padre irritato risponde: "è questo che ti insegnano a scuola? La tua maestra non capisce niente: come fa a dire delle stupidaggini del genere?"; "ma è vero, papà: la maestra dice che l'ha letto sull'*Unità*"; il padre si calma e risponde: "beh, volano... svolazzano!". Quando conta di più chi dice una cosa, rispetto alla cosa stessa, allora il termometro segna la febbre che si chiama pregiudizio. La stessa cosa, detta da papa Benedetto o da papa Francesco, ha il medesimo valore oppure no? Ognuno di noi ha i propri riferimenti spirituali, ed è giusto che li abbia. Ma se il "maestro spirituale" di un'altra scuola afferma una cosa giusta, dovrei essere felice di recepirla e non respingerla perché l'ha detto lui e non l'ha detto l'altro. Dovrei piuttosto apprezzare quello che c'è di buono.

Vale di più ciò che ci unisce o ciò che ci distingue? Come sappiamo bene, questo termometro venne indicato da papa Giovanni XXIII a proposito del cammino ecumenico della Chiesa cattolica. Di fatto molto ci univa e poco ci divideva, ma nella realtà quel poco che ci divideva era diventata una montagna. Dopo la riforma di Lutero, le teologia utilizzò, da una parte e dall'altra, il metodo della controversia, che produsse nei manuali dei trattati privi di proporzioni. Le grandi questioni sulle quali eravamo sostanzialmente d'accordo con i protestanti, come ad es. la Trinità, la redenzione di Cristo o il valore salvifico del battesimo, occupavano poche righe di un capitolo; mentre pagine e pagine erano dedicate a questioni divisive e molto meno importanti, come le indulgenze o le reliquie. È quanto accade se si perde di vista ciò che unisce e si punta la lente su ciò che divide. Può succedere anche nel presbiterio: invece di apprezzare il molto che ci unisce, puntiamo l'attenzione su ciò che ci divide. E le relazioni, come i manuali controversisti, non sono più equilibrate. Questo secondo termometro misura la febbre della polemica sterile.

Vale di più l'offerta all'altare o la riconciliazione con il fratello? Questo terzo termometro ce lo regala Gesù in persona, quando richiama il primato della riconciliazione con il fratello rispetto all'offerta all'altare (cf. Mt 5,23-24). A volte mi chiedo quante Messe dovrei interrompere all'offertorio per essere fedele al Vangelo... La correzione fraterna è molto più difficile della maldicenza, perché comporta l'obbligo di metterci la faccia. Ma è l'unica strada evangelica. San Francesco era terribile – se si può dire così di un santo – contro i frati maldicenti. Tommaso da Celano, nella *Vita seconda*, scrive: "Fra tutti gli altri viziosi, aborrisce con vero orrore i detrattori e diceva che portano sotto la lingua il veleno, col quale intaccano il prossimo. Perciò evitava i maldicenti e le pulci mordaci, quando li sentiva parlare, e rivolgeva altrove l'orecchio, come abbiamo visto noi stessi, perché non si macchiasse con le loro chiacchiere" (*Fonti Francescane*, 768). Questo termometro, che segnala la febbre della maldicenza, è utile anche tra di noi. Non si vuole ovviamente imbavagliare nessuno e nemmeno togliere lo *ius murmurandi*, quando è contro il vescovo e il vicario generale; si vuole però richiamare la necessità di ricorrere più spesso alla correzione fraterna.

Tre farmaci

Le tre malattie, pregiudizio, polemica sterile e maldicenza, non sono incurabili. Occorre però l'umiltà di ricorrere al medico e di prendere le medicine. Sull'identità del medico non ci sono dubbi; le medicine sono tutte scritte in quel grande Prontuario farmaceutico che è la Scrittura; ma per avere la ricetta con la medicina appropriata, occorre che la Scrittura sia tradotta nella vita della Chiesa. Ricordo brevemente qualcuna di queste medicine.

Per curare la malattia del pregiudizio, è utile la medicina *dell'incontro personale*. L'incontro, possibilmente preceduto e seguito dalla preghiera per il confratello, è l'antidoto migliore alla patologia della classificazione. Anche nel dialogo ecumenico e interreligioso, i passi in avanti più significativi – come ricordava Giovanni Paolo II nelle due encicliche *Ut unum sint* e *Redemptoris missio* – si sono ottenuti non attraverso delle semplici riflessioni alla scrivania, ma attraverso l'incontro personale, fatto di dialoghi, preghiera, momenti conviviali e di servizio. A maggior ragione tra di noi, che siamo tutti cattolici, funziona l'incontro personale. E forse dovremo avere meno imbarazzo e più coraggio nel provarci.

Per curare la malattia della polemica sterile, che ingigantisce le differenze, è utile il farmaco dell'*ascolto*. Mi piace richiamare spesso un episodio che si trova in una favola contemporanea, *Momo*, che Michael Ende pubblicò nel 1973. In una città senza nome giunge una bambina misteriosa – si diceva che avesse 108 anni – con dei poteri straordinari: stimola la fantasia, rimette pace tra i contendenti, trova la soluzione di molti problemi. Il suo segreto è uno solo: è capace di ascoltare. La scena del canarino esprime con forza questa caratteristica. Un giorno un giovanotto portò a Momo il suo canarino in gabbia, che non voleva più cantare. Per risolvere il problema, Momo si mise davanti alla gabbia una settimana intera in silenzio, e alla fine il canarino ricominciò a cantare allegramente. “Come hai fatto?”, chiede il giovanotto. E Momo: “l'ho ascoltato. Il canarino non aveva più cantato, perché non aveva trovato nessuno che avesse la pazienza di ascoltarlo”.

Per curare la malattia della maldicenza, occorre una medicina che – come tanti farmaci – ha un nome strano: *bendicenza*. È il “gareggiate nello stimarvi a vicenda” di Rom 12,10. Non dice: gareggiate nel criticarvi a vicenda, o gareggiate nell'abbassarvi a vicenda. E non si tratta di dire sempre che va tutto bene, perché sarebbe ingenuo e irrealistico – ricordiamoci le differenze illegittime e patologiche – ma si tratta semplicemente di spargere apprezzamento verso i confratelli, quando si rilevano dei doni. Uno degli esercizi più difficili è proprio quello di dichiarare stima per l'altro, apprezzamento per i doni altrui, perché sembra quasi di abbassare noi stessi. Ma la gioia più intima viene proprio dall'individuare e comunicare i doni degli altri, perché è una gioia disinteressata, liberante. E se proprio non vedessimo nell'altro alcun dono, potremmo sempre dire in giro – secondo la nota battuta – che il tale è così umile da riuscire nascondere bene tutti i pregi che ha.

In conclusione: ripeto il mio grazie per la vostra presenza e per il vostro ministero e chiedo, a me e a voi, di farci rappresentanti farmaceutici delle medicine dell'incontro, dell'ascolto e dell'apprezzamento dei doni altrui.